



TOTO', ISA BARZIZZA E WALTER CHIARI NEL 1948 AL RISTORANTE DEL GRAND HOTEL BAGLIONI

Un ringraziamento all'istituzione del Grand Hotel Majestic già Baglioni e in particolare al Direttore Dott. Fibernio Biondi che nella città di Bologna ha saputo mantenere la grande tradizione di ospitalità e di accoglienza di personaggi della cultura e dello spettacolo, sia italiani che stranieri.



Tra le molte interviste rilasciate da Antonio de Curtis a vari giornalisti questa, a Oriana Fallaci (per l'Europeo, 1963), è forse la più significativa per capire sia la complessa personalità sia l'aspetto più intimo del Principe. E' quasi una denuncia alle vanità della società e una delicata confessione delle sue abitudini e del suo grande amore per la casa, considerata come un porto sicuro che lo sa accogliere nei momenti di gioia e di dolore.



<<Io amo esser solo. Ho bisogno di esser solo: per contemplare, per pensare. A volte mi danno noia perfino le persone che amo. Sì, è difficile vivere con me. A me non piace andare nei night, non mi è mai piaciuto.

Io, quando vedo quel divertimento falso non posso fare a meno di pensare che dietro a ciascuna di quelle persone v'è un dramma: il pianista magari ha le scarpe rotte, l'industriale ha le cambiali che scadono, l'entraineuse ha il figlio ammalato....sono un misantropo, la base della mia vita è la casa.

La casa, per me, è una fortezza, quasi una persona. Quando vi entro la saluto sempre come una persona: "Buonasera Casa">>



“Il mio funerale sarà bello assai perché ci saranno parole, paroloni, elogi, mi scopriranno un grande attore: perché questo è un bellissimo paese, in cui però, per venire riconosciuti in qualcosa, bisogna morire”.

Queste parole pronunciate da Totò, pseudonimo di *Antonio Grifo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi de Curtis di Bisanzio*, sono state ripetute da Franca Faldini che è stata accanto al grande attore per quindici anni.

Sono state profetiche, è vero, però, per fortuna, solo in parte.

E' vero che al primo dei suoi tre funerali dove la salma fu benedetta, a patto che la “concubina” Franca si assentasse, anche se per breve tempo, arrivarono a migliaia le persone che avevano sentito alla radio la notizia della morte di Totò e volevano rendergli l'estremo omaggio.

Arrivarono anche i colleghi che lo avevano amato, quelli che lo avevano disprezzato.

Come ci racconta la figlia Liliana arrivarono anche i registi famosi, quelli che lo avevano ignorato, quelli che lo avevano considerato un “guitto”, quelli che avevano temuto la sua esuberanza e la sua immediatezza.

Arrivarono anche i critici, quelli che avevano mandato sempre un “vice” alle sue prime.

Quelli che lo avevano ignorato perché lo consideravano un prodotto volgare, superficiale, diseducativo o fuori dalle regole, infatti i suoi film venivano considerati “solo per adulti”.

Le grandi firme dovettero scomodarsi per ricordare “il caro Totò”, il “principe del sorriso”, “l'uomo di gomma”.

Tutti ricordavano che era stato grande, ma non aveva saputo amministrarsi buttandosi spesso via in film di ultimo ordine.





Era chiaro che la sua morte era forse la liberazione di un peso sopportato per anni, ora si poteva dar via a esercizi di retorica per definirlo “grande”, anzi “il più grande comico italiano”.

Ora che non c’era più si poteva parlare bene di lui,, sicuri che il tempo avrebbe per sempre cancellato le “*Totoate*”, ovvero quei filmetti prodotti a getto continuo.



Negli ultimi anni della vita lo stesso Antonio de Curtis ebbe delle crisi di sconforto, perché solo quando uscì il film di Pasolini “*Uccellacci e Uccellini*” l’alta cultura si accorse di lui e si espresse con queste parole: “finalmente un grande Totò”.

Questa buona critica gli causò invece una grande prostrazione, perché non pensò neppure un minuto che a sbagliare era stata ancora la critica che non aveva saputo valutare la sua opera precedente.

Pensò che fino a quel momento aveva sbagliato tutto e che non aveva più tempo per riparare.

“Sono ormai all’età in cui si tirano le somme – disse all’amico Costanzo Costantini - e non ho fatto nulla. Sarei potuto diventare un grande attore, cosa sarebbe cambiato? Noi attori siamo solo venditori di chiacchiere. Un falegname vale certo più di noi, almeno il tavolino che fabbrica resta nel tempo dopo di lui”.

Si sbagliava ancora una volta, perché anche de Curtis stesso aveva sottovalutato i più di novanta film che restano nel tempo, acquistando sempre più valore, come il tavolino del falegname e forse di più.

La figlia dice che in ambito familiare era solito dire: “*vedrai, quando sarò morto, capiranno. Anche i registi di fama che oggi mi evitano si pentiranno di non aver lavorato con me*”.

In realtà un giovane Cesare Zavattini annoverato tra le figure più importanti del neorealismo italiano, fu il primo che capì veramente Totò, dopo averlo visto per la prima volta a Milano al varietà Trianon. Zavattini faceva già il critico, andava regolarmente al varietà, e aveva mandato parecchi amici del suo ambiente a vedere quel personaggio che per lui era un grande comico.



Fu il primo a capire che Totò poteva fare il salto dal teatro, anzi dall'avanspettacolo al cinema.

Infatti il varietà, l'avanspettacolo lo fecero conoscere presso il grande pubblico di allora per le celebri macchiette come quella di "Il bel Ciccillo".

Il suo guardaroba era dettato dalla miseria "un fracchesciasse" (letteralmente un frac da caccia) lungo e largo, pantaloni a "zompafosso" corti, calzini a righe, bombetta e al posto della cravatta un laccio da scarpe.

Ne esce un uomo povero, ma dignitoso, surreale, in sintonia con il cubismo, il futurismo e l'astrattismo, come dice Gian Carlo Governi nel suo libro "Totò vita opere e miracoli" (Fazi editore).

Qui farà conoscenza con Taranto, Macario, Sordi, Rascel, Dapporto, i De Filippo, Banfi (a cui tra l'altro suggerì il nome d'arte). Tutti facevano avanspettacolo.

Poi venne la rivista, lo sfarzo, i grandi teatri, le belle donne e spesso lavorò anche con Anna Magnani.

Zavattini era solito dire "Totò è un mimo" quindi qualcosa che si basa sull'immagine e l'immagine appartiene al cinema.

Poi vennero altri registi, Mario Mattoli, Steno, Monicelli, Comencini...poi vennero altri registi ancora quindi non tutti erano contro di "lui".



Totò apparve nel cinema come personaggio nuovo perché in Italia, all'epoca dei telefoni bianchi, imperava la commedia brillante; il genere comico puro e semplice non era considerato e non lo era nemmeno nel cinema muto. Il cinema era nato come kolossal o come sentimentale e, proprio per questo, Aldo Palazzeschi ebbe a dire :*"Totò è apparso all'orizzonte del cinema come un arcobaleno dopo il temporale"*. Carlo Ludovico Bragaglia così lo definì "Totò era un improvvisatore. Noi registi cercavamo di spiegargli la scena, ma

poi lo lasciavamo libero e spesso ne usciva con delle trovate straordinarie che nessun sceneggiatore aveva previsto”.

Totò proseguiva infatti la commedia dell'arte e recitava su di “un canovaccio” e senza usare maschere: la maschera era la sua.

In America i primi divi si chiamavano Buster Keaton, Charlie Chaplin, Stan Laurel, Oliver Hardy.

In Italia si chiamavano Francesca Bertini; Za La Mort, Mario Bonnard. Ci fu Cretinetti, ma non ebbe storia.

Non si sa bene come sia nato il primo film di Totò “Fermo con le mani” per la regia di Gero Zambulo nel 1937 e diede origine a ben 97 film.

Forse il successo che aveva in quegli anni Charlot persuase a considerare Totò come il Charlie Chaplin italiano, ma il nostro si scrollò ben presto di dosso i panni dell'attore americano per essere solo Totò.

Le migliori scene cinematografiche sono quelle del repertorio teatrale. Totò e Charlot sono personaggi molto diversi: il primo è una macchina umana di situazioni comiche, ora realistiche ora paradossali ora astratte ora surreali. Charlot gioca su poche corde e su quelle mette a punto il suo personaggio cioè l'incarnazione dell' omino oppresso che si difende con la fantasia.

Pier Paolo Pasolini dice poi di averlo scelto perché da una parte c'è in lui il sottoproletariato napoletano, dall'altra il primo e semplice clown, il burattinaio snodato, l'uomo dei lazzi e degli sberleffi.

Totò accettò di buon grado di girare il film “Uccellacci e uccellini” perché era in cerca di un prodotto di qualità, di una rivalutazione da parte della critica. Aveva già girato “La Mandragola” di Alberto Lattuada, poi seguirono altri importanti film. Quando morì stava girando “Il padre di famiglia” di Nanny Loy; la parte di Totò fu poi assegnata a Ugo Tognazzi.

“Io a quel tempo ero imbevuto di tutta la cultura di sinistra dell’epoca, la quale non aveva intuito che facendo ridere si potevano toccare i temi più scottanti. Ce lo avevano insegnato i maestri della cosiddetta ‘commedia all’italiana’ ma noi non lo avevamo ancora capito”. Così disse Nanny Loy.



Dopo la sua morte si può dire che sia cominciato il revival di Totò che continuerà poi negli anni successivi prima presso gli appassionati, i club poi presso un pubblico sempre più vasto fino al mondo sterminato della televisione composto in gran parte da giovani. Totò è stato un personaggio che ha creato un modo di dire che a poco a poco è entrato nell’uso comune.

Per la generazione cresciuta con Totò egli è una macchina liberatrice con i suoi sberleffi e con le sue irrisioni costanti alle convenzioni, con quel suo entrare in continuazione negli ingranaggi e nelle regole del perbenismo per metterle in crisi, romperle, frantumarle con l'arma del ridicolo.



Per altre generazioni significa un ricordo spensierato, una risata liberatoria. La sua grande popolarità in parte la deve al suo viso particolarmente buffo, deviato un po' a destra, dovuto anche a colpo ricevuto per scherzo in collegio, che gli deviò il setto nasale. Il vicolo fu il primo palcoscenico per Antonio Clemente figlio di N.N., infatti il padre nobile squattrinato marchese Giuseppe de Curtis sposerà Anna Clemente dopo circa una ventina di anni e così Antonio comunemente chiamato

Totò ebbe in una volta sola un padre, un cognome, e un titolo nobiliare.

Il comico napoletano si battè poi una vita per i riconoscimenti ufficiali che iniziarono nel lontano 1933 quando sostenuto dai suoi avvocati e da un esperto araldico conte Luciano Pelliccioni di Polì iniziò a rivendicare la propria appartenenza ad un ramo decaduto dei nobili De Curtis.

Le cause di riconoscimento durarono quasi vent'anni e infine poté usufruire di tutti i titoli gentilizi.

Infatti fu adottato in cambio di un vitalizio dal marchese Francesco Maria Gagliardi di Tertiveri, cavaliere del Sacro Romano Impero (D.M. 6 Maggio 1941). Il perché di questa adozione è strano: forse i de Curtis non erano nobili. Certamente Totò ebbe due padri, quello adottivo e quello naturale. Certo forse gli anni di umiliazione per essere classificato figlio di madre nubile gli fece ricercare un altro padre. Totò fu fiero dei suoi titoli che ricordava spesso e nei momenti di libertà si faceva leggere (negli ultimi anni era completamente cieco) libri di storia e di araldica.

Come era nella vita privata il Totò attore, poeta, drammaturgo, compositore, cantante? Era molto legato alla famiglia e alle tradizioni napoletane, egli infatti sulla scena incarna le figure dei burattini Pulcinella e Pazzariello in situazioni di sicuro effetto come l'equivoco, la fame e l'imbroglio.

- Era molto generoso con tutti e si dice che di notte si aggirasse nei vicoli di Napoli mettendo denaro sotto le porte di chi sapeva ne avesse bisogno.

- Amava le donne che, in omaggio alla loro bellezza, riempiva di omaggi floreali e di regali costosi.

Ricordiamo fra tutte la sciantosa Liliana Castagnola con la quale ebbe una breve ma tormentosa storia d'amore dove la gelosia imperò e Liliana finì per suicidarsi. Totò rimase sconvolto e decise che qualora avesse avuto una figlia si sarebbe chiamata con il nome della Castagnola.

Appena fu in grado di avere una cappella nel cimitero di Napoli volle che fosse tumulata come facesse parte della famiglia.



Sposò poi Diana Rogliani appena poco più che sedicenne e visse con lei molti anni tra alti e bassi, divisioni e riappacificazioni. E' lei la "malafemmina" alla quale è dedicata la famosissima canzone e non la Pampanini, per la quale ebbe una grande passione. "Malafemmina" per Totò è la donna che fa soffrire come lo fece soffrire Diana

quando se ne andò dopo i continui tradimenti del marito.

Infine Franca Faldini, la giovane attrice ebrea che vide per la prima volta nel '52 sulla copertina di "Oggi" e che gli starà vicino per ben quindici anni e gli darà un figlio, Massenzio, che visse solo poche ore.

- Fu un padre affettuosissimo e la figlia Liliana lo ricambierà nella vita e nei suoi libri.

Amò gli animali tanto che adottò un canile intero.

Aveva una particolare concezione della vita che si esterna nel motto " Siamo uomini o caporali?" Il significato è questo: l'umanità si divide in due categorie gli uomini e i caporali. Gli uomini sono la maggioranza e sono costretti da sempre a guadagnarsi la vita e a combattere per la sopravvivenza e per la propria dignità. I caporali sono una esigua



minoranza che però riesce sistematicamente con la propria arroganza ottusa a cogliere i frutti e gli sforzi dei primi.

Per cui i caporali saranno sempre una classe egemone e gli uomini una classe oppressa. Tra queste due classi e sopra di esse Totò inserisce l' Uomo Nobile cioè l'uomo riscattato dalla tirannia dei caporali e che usa la propria ricchezza, la propria cultura e la propria indipendenza per aiutare gli uomini a evolversi a crescere e a rendersi liberi; da qui nasce la sua utopia monarchica.

- Amava profondamente la casa, come è già stato detto, ma anche la casa che lo avrebbe accolto dopo la morte. Amava la vita, ma non aveva paura della sua fine, come esprimono queste considerazioni sempre raccolte dalla Fallaci:

“La morte è una cosa naturale e averne paura è da fessi. Io, la prima cosa che ho fatto quando ho guadagnato *nu poco di soldi*, è stato comprarmi una cappella a Napoli: per andarci ad abitare da morto. C'è già la tomba e sopra c'è già incisa la data di nascita e il nome. Il giorno della morte è in bianco. No, non m'importa morire. Mi importa, ecco, invecchiare.”



- Amava la buona cucina e Liliana De Curtis dice che per il padre i sapori e gli odori del cibo inteso come momento di relax e di aggregazione è quasi una inconsapevole seduta psicoanalitica, per usare una sua espressione “*A tavola si capisce chi sei e con chi hai a che fare*”.

L'amore del resto per il buon cibo è stato sempre una costante in casa de Curtis. Liliana ha gestito due ristoranti, uno a Johannesburg e uno a Montecarlo occupandosi personalmente della cucina e usando il famoso quaderno nero, un ricettario unico e prezioso usato dalla nonna materna.

Totò amava inventare “piatti” e, mentre la figlia ne cucinava uno che aveva creato da poco, in quella specie di rito che è l'assaggiare portava lentamente la forchetta alla bocca e il primo boccone era assaporato in silenzio.

Se la ricetta era stata realizzata in modo corretto Totò diceva sorridendo alla figlia “Brava Liliana sei all'altezza di nonna Nannina.

A tavola facevano battute in libertà. Con Aldo Fabrizi vi era un nutrito scambio di ricette. L'aneddoto famoso che spesso si raccontava era quello con Eduardo De Filippo, con il

quale, all'inizio della carriera, nel corso di una tournée teatrale assai poco redditizia, si ritrovò a dare la caccia ad un piccione. Affamati, come sempre, mentre stavano provando in un teatro scalcinato, in pratica una baracca in aperta campagna, videro un piccione svolazzare qua e là. Guardarsi negli occhi e decidere tacitamente di catturarlo fu tutt'uno. Bisognava, però, agire con discrezione, in modo che i compagni di lavoro non notassero la



possibile preda. Eduardo e Totò uscirono all'aperto con la scusa di voler prendere una boccata d'aria e, con la forza della disperazione, riuscirono ad acchiappare il malcapitato piccione.

Quindi si precipitarono nella locanda più vicina per farlo cucinare aspettando trepidanti che fosse cotto. Il volatile, arrostito a puntino, risultò

squisito, ma Totò, dopo un paio di bocconi, si intristì. *“Povero piccioncino”* esclamò *“stroncato nel fiore degli anni mentre volava felice. Che pena!”* *“Ma facimmo o' piacere”* lo interruppe Eduardo, *“Co a fame ca tenimmo, tu te metti pure a chiagne. Si nun o' vuo' magna', dammillo a me”*. Al che Totò, asciugandosi delicatamente un accenno di lacrima sulla guancia replicò *“Eduà sei un grande saggio perché mi hai fatto capire che cuore e stomaco non sempre vanno d'accordo. La fame giustifica i mezzi e tu lassa sta 'a parte mia d'o piccione”*.

Gli ingredienti anche se mangiava pane con olio dovevano essere di prima qualità e consumati su una tavola ben apparecchiata poiché l'occhio e lo stomaco hanno uguali diritti. La preparazione dei cibi se poi si lascia spazio alla fantasia diventa un vero e proprio diletto. In casa De Curtis insomma era uno spettacolo di sapori, un gioco fra i fornelli, un mondo di quisquiglie e pinzillacchere con qualche meritevole bazzecola in salmì in umido o in salsa verde.